

9/3/2007

Caro Jacopo,

come tu sai non parteciperò a questo Congresso e ho voluto ribadirlo rinunciando ai requisiti di tesseramento per parteciparvi. È una decisione che non ho rivelato pubblicamente. È sofferta e intima, quanto severa. Gridarla non corrisponderebbe al mio stato d'animo, né ho intenzione di portare acqua ai nemici di questo partito, che dopotutto, rimane la mia "famiglia"; né ancora ho voglia di confondermi con altri, le cui motivazioni non sono le mie. Quindi ti scrivo una lettera strettamente personale, come Segretario della Sezione e quindi come mio diretto referente, che ti prego di non divulgare.

Non mi sento di dare una legittimazione a questo modo di far politica. Non trovo progettualità, visione, costruzione culturale, rapporto con la società tale da indurmi a partecipare ai processi di questo partito. Trovo, invece, in moto una macchina di autoperpetuazione. E ciò che appare è molto migliore di ciò che non appare. Basti pensare alle dinamiche locali, dove il partito è ridotto a luogo di pianificazione delle carriere sullo sfondo complessi giochi di scacchi interni. Un altro esempio? Sono amministratore di una importante società pubblica. Tento disperatamente di portare a conoscenza di esponenti del Governo e del Partito e dei responsabili parlamentari le problematiche che l'azienda dovrà affrontare e tento di sollecitare una maggiore consapevolezza su quelle scelte strategiche che spetta alla politica indicare. Non gliene importa nulla a nessuno. Gli unici input che ricevo riguardano il piccolo cabotaggio delle assunzioni; l'unica curiosità è verso i termini discadenza dei CdA delle controllate. Potrei continuare.

Con questo non voglio lasciarmi prendere la mano e passare come un rullo compressore su storie - e sono tante - di abnegazione, di disinteresse, di contributo alla vita e vitalità del partito; e anche sulle storie di buona pratica amministrativa e di governo (che riguarda, tuttavia, le individualità). Io stesso mi sento parte di queste storie se pensi che da sette mesi, sacrificando vacanze, domeniche, sonno e ambizioni scientifiche, sto lavorando full time per produrre il Rapporto che deve indicare al Governo le linee di modifica della tassazione Tremonti per le imprese. Lavorando gratuitamente, perché (come recita la Gazzetta Ufficiale!) la Commissione che presiedo è gratuita

I processi della politica in cui siamo immersi e i processi di selezione e formazione non ci consentono che produrre una classe politica scialba, mediocre e fedele (con ovvie eccezioni, ci mancherebbe). Non è solo un nostro problema, ma avremmo dovuto tentare di distinguerci. Ma sono ormai pessimista sulla possibilità che il centro sinistra possa esprimere una classe politica diversa da questa. Ne oggi né mai, se questi sono i processi della politica. A pensarci bene, il primo compito che hanno i partiti nella struttura istituzionale della nostra società è quello di selezionare la classe dirigente. Qui il fallimento è alto. Ed è un paradosso che una classe politica sempre più povera e screditata sia divenuta largamente arbitra di tale delicatissima selezione. Ma i criteri sono prevalentemente il clan, la connection, la fedeltà, l'amicizia, la brillantezza mostrata in serate conviviali, i salotti. Basta guardare i nostri gruppi parlamentari. Oggi, qualsiasi operatore economico, amministrativo, di istituzioni o di qualsiasi natura abbia, per ragioni legislative, a che fare con qualche esponente parlamentare ne esce con una disperazione per la povertà e incompetenza che trova. Ma mai come in questa volta - in virtù della legge elettorale - era proprio nella mani dei nostri dirigenti la possibilità di offrire al Paese una classe politico/tecnica di eccellenza e non un armata Brancaleone. Quando sento parlare della nostra opzione a favore della meritocrazia penso che siamo dei parolai.

Non è un caso se poi si perde prestigio nella società. E il prestigio è qualcosa di più pesante e impalpabile, ma più importante, del consenso elettorale. Siamo troppo abituati a stare tra di noi per accorgercene. Ho sempre sostenuto che il fatto che il consenso al Partito Comunista si sia espanso

nel dopoguerra non derivava dall'attrazione del comunismo in quanto tale, dal fascino della socializzazione dei mezzi di produzione, dall'Unione Sovietica o quant'altro. Era nel fatto che nel compagno di linea, comunista, nel collega di scrivania, comunista, nel medico personale comunista, nel vicino di casa, comunista, ciascuno che ne venisse in contatto leggeva moralità, tensione etica, valori professionali, disinteresse personale, spessore culturale, visione del mondo. Ne provava attrazione e rispetto anche quando era diffidente politicamente. Questo si chiama prestigio. Oggi, se dovessi scoprire che il mio medico ha la tessera dei Ds lo cambierei il giorno dopo.

Il Partito Democratico é ormai per noi l'ultima spiaggia per non ridurci al partito del 14%, più o meno la forza che aveva Craxi. Ho creduto nel Partito Democratico quando era una bestemmia parlarne. Oggi quasi quasi non mi interessa (pur partecipando alla sua scuola di Bologna). Questi partiti si porteranno appresso tutto il fardello dei loro difetti e della loro logica involuta, del loro burocratismo, e dell'assenza di rapporto vero con la società; del loro verticismo e della loro povertà culturale. Qua e là, qualche iniziativa dal basso o qualche faccia nuova può dare l'impressione che si sia su un nuovo sentiero (come successe con il Pds di Occhetto). Ma la sostanza é quella, e tutto rientrerà rapidamente, ammesso che non sia marginale già dall'inizio. Nasce senza prestigio e entusiasmi attorno; purtroppo nasce morto. So che la colpa non é in prevalenza nostra, ma é anche nostra.

D'altra parte, un vero rinnovamento ha bisogno di irruzione nella politica di forze nuove. Ma né dentro né fuori vi é una classe dirigente che possa irrompere in essa e, dall'esterno o dall'interno del Partito Democratico, proporre una offerta politica diversa. La classe imprenditoriale é deprimente, l'università é in crisi sua propria e di produzione di personale potenzialmente spendibile in politica; una tecnocrazia non c'é, l'esercito (mi attacco anche a questo) manca di prestigio, la società civile non é esigente sul piano del rigore e della prospettiva. Anche, su un percorso opposto, l'avvento di un nuovo Principe (che, con una illuminazione dall'alto faccia sua l'intera problematica del progetto, del programma e dell'identità) é sempre più in conflitto con la realtà di una prassi della politica che non può non produrre una classe dirigente politica inadeguata. Per cui la storia di ieri sarà la storia di domani. (Un pò questi temi li ho trattati nel mio articolo su ItalianiEuropei di novembre scorso, che ti ho mandato).

Ho usato "noi" e non "voi", e questo dal tuo punto di vista é un buon segno. Ma, come vedi, il mio pessimismo é alto, anche se questo non mi impedisce di lavorare intensamente - come penso che dovremmo fare tutti in questi frangenti di Basso Romano impero - per svolgere al meglio e con scrupoloso rigore il ruolo sociale e professionale che ci compete (é il contributo che possiamo dare al Paese). E, anche, impegnarmi in politica: per produrre quei piccolissimi avanzamenti e contributi nella discrezione più assoluta (che é un errore capitale in epoca di apparenza), senza scoraggiamenti e senza ritiri sull'Aventino; senza aspettarsi di trovarne i frutti subito e soprattutto senza aspettarsi riconoscimenti, che non verranno. É il mio modo (perdente) di fare politica. Ma va bene così.

Ti abbraccio e tanti auguri per il Congresso e a te personalmente
Salvatore